

Miljenko Jergović

Herkul

Enrico Davanzo
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Jergović, M. (2019). *Herkul*. Zaprešić: Fraktura, 176 pp. Beograd: Booka, 149 pp.

L'esilio è uno dei temi ricorrenti nell'opera dello scrittore bosniaco-croato Miljenko Jergović, nato nel 1966 a Sarajevo e residente a Zagabria dal 1993, anno in cui ha scelto di abbandonare la città natale sotto assedio senza farvi più ritorno. Nella sua vastissima produzione letteraria, costituita da numerosi romanzi, racconti, componimenti poetici, saggi e articoli di giornale, il perenne senso di estraneità proprio dell'esule, perseguitato dalla memoria del passato e impossibilitato a raggiungere una piena stabilità emotiva in terra d'adozione, viene declinato secondo particolari modalità stilistiche avvicinabili alla sensibilità postmoderna. Gli antieroi al centro delle sue opere, traumatizzati dal conflitto interetnico degli anni Novanta e incapaci di riconoscersi pienamente nei monismi identitari promossi dagli opposti nazionalismi, sono condannati a fuggire all'estero, o a sentirsi stranieri in quella che dovrebbe essere la loro 'Patria'. La sensazione di sradicamento si riflette nelle trame labirintiche e frammentarie, oltre che nell'eterogenea lingua letteraria elaborata dall'autore combinando regionalismi e socioletti differenti, in opposizione alle tendenze puriste affermatesi nelle diverse ufficialità dei Paesi ex-jugoslavi.

Le citazioni riportate nel testo si riferiscono all'edizione serba del romanzo, uscita per i tipi di Booka. Tutte le traduzioni riportate nel testo sono a cura dell'Autore.



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2020-07-13
Published 2020-12-22

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Davanzo, E. (2020). Review of *Herkul* by Jergović, M. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 54, 297-302.

Tali peculiarità stilistiche e tematiche, già pienamente definite nella raccolta di racconti *Le Marlboro di Sarajevo* (1994), esordio in prosa dello scrittore, ricorrono anche nel romanzo breve *Herkul*, pubblicato contemporaneamente in Croazia e Serbia. Con quest'ultima opera Jergović si distacca dall'impostazione dichiaratamente autobiografica che ha caratterizzato la sua produzione più recente, costituita prevalentemente da opere a metà tra romanzo e *memoir* come *Rod* (Stirpe, 2013) e *Selidba* (Trasloco, 2017), nelle quali la ricostruzione della storia della famiglia materna assurge a metafora dei rivolgimenti storico-sociali che hanno interessato la regione ex-jugoslava nel corso del Novecento.

Herkul si configura invece come un lavoro di fiction, sebbene i ripetuti e accurati riferimenti agli attuali scenari sociopolitici dell'ex-Jugoslavia rendano difficile tale classificazione. Il giornalista croato Ivica Ivanišević, nella recensione pubblicata sul quotidiano *Slobodna Dalmacija*, l'ha definito una *distopija*, o più esattamente «realistična projekcija naše bliske budućnosti»,¹ una proiezione realistica del nostro prossimo futuro. Forse la denominazione più accurata è quella della satira.

Nell'opera, pervasa da un'ironia amara e pungente, l'autore tratteggia un ritratto grottesco e sarcastico dell'attuale società croata, dominata dal nazionalismo populista e dall'uso propagandistico dello sport e dei social media. L'ipotetico futuro in cui Jergović ambienta la storia, l'anno *2020-i-neka* (2020 e qualcosa), possiede infatti svariati punti in comune con il nostro presente. La Croazia, ormai membro definitivo dell'Unione Europea, si trova a dover fronteggiare una situazione di crisi: un'inarrestabile epidemia di tifo ha messo in fuga i turisti dalla costa dalmata invasa dal cemento, mentre l'imminente finale dei Mondiali di calcio da disputare con la Serbia minaccia di risvegliare tensioni mai del tutto sopite. Su questo sfondo s'intrecciano quattro storie differenti, affidate ad altrettante voci narranti.

La prima è quella di un certo Herkul, che sembra piangere la morte del padre in un curioso flusso di coscienza caratterizzato dall'uso del dialetto dalmata:

U ratu milosti nema. Milost je u crkvi, a kad je rat, onda se ne ide u crkvu, nego na tenk, pa brm, brm... [...] Nema čaće mog, umra je moj čaća dragi, žalostan je Herkul, nema nikog da ga čuje... (8)

In guerra non c'è pietà. La pietà sta in chiesa, e quando c'è la guerra non si va in chiesa, ma sul carro armato, e brm, brm... [...] Non c'è il papà mio, è morto il mio papà adorato, Herkul è triste, non c'è nessuno che lo ascolta...

¹ Ivanišević, I. «Mogućnost koja je već počela», *Slobodna Dalmacija*, 23-11-2019, <https://slobodnadalmacija.hr/kolumne/mogucnost-koja-je-vec-pocela-634620>.

Segue il racconto del fotografo e graphic designer Zoran, serbo originario di Sarajevo trasferitosi a Vienna con la moglie Borka subito dopo la fine della guerra. Incapaci di accettare la realtà postbellica, segnata dalla traumatica eredità psicologica del conflitto e dalla diffidenza reciproca tra etnie diverse, i due hanno deciso di interrompere qualsiasi legame con la terra natia. Addirittura impediscono ai figli d'imparare la lingua materna, lasciando che diventino «dvoje malih, vrlo odgovornih i prilično hladnih Austrijanaca» (30; due piccoli austriaci, molto responsabili e piuttosto freddi).

Il distacco con cui marito e moglie cercano di difendersi dalle loro origini si manifesta in particolare nel rifiuto inconscio di accettare le denominazioni geopolitiche sorte dalla violenta dissoluzione del vecchio Stato:

Teško je sad reći što je zapravo bio naš problem s Jugoslavijom. I zašto smo taj prostor što se prostirao od Zagreba preko Sarajeva do Beograda i dalje zvali Jugoslavijom, kad te zemlje odavno nije bilo i ne samo da je odavno nije bilo, nego smo u Sarajevu proveli sve tri i pol godine opsade i krvavo saživjeli s njezinim nestankom [...] (32).

È difficile ora dire quale fosse di preciso il nostro problema con la Jugoslavia. E perché continuassimo a chiamare 'Jugoslavia' la regione che va da Zagabria a Belgrado passando per Sarajevo quando quel Paese non solo non esisteva più da tempo, ma anche dopo che avevamo passato tutti e tre gli anni e mezzo di assedio a Sarajevo convivendo con la sua sanguinosa scomparsa [...].

Zoran si ritrova però costretto a confrontarsi con il passato quando viene inviato per motivi di lavoro a Sarajevo. Raccogliendo svariate fotografie per una mostra sul movimento punk in Bosnia, l'uomo vive una sorta di effimera riconciliazione con la terra natale. L'apparente cordialità con cui viene inizialmente accolto dagli ex-concittadini lo spinge a convincere la moglie a visitare assieme per un'ultima volta la capitale bosniaca. Tuttavia il disagio nei confronti della città che non riesce più a sentire come 'sua' torna a manifestarsi nel corso del viaggio:

Jesi li se ti to vratio? Pitanje nije naglas postavljeno, ali vidjelo se u očima ljudi, ispunjeno prijekorom, strahom i nekim potmulim gnjevom. [...] Odjednom nisam više znao kako da se ponašam i kako da govorim, pa mi se učinilo da ću najbolje proći ako progovorim njemački, ako im pokažem [...] da sam ovdje kao Nijemac, kao Austrijanac, i [...] nisam iz Sarajeva, nikad iz Sarajeva nisam bio (61-2)

E quindi sei tornato? Non era una domanda fatta a voce alta, ma la si vedeva negli occhi della gente, piena di rimprovero, paura e

una certa rabbia ottusa. [...] All'improvviso non sapevo più come comportarmi, come parlare, mi sembrava che sarebbe stato meglio se mi fossi messo a parlare tedesco, per dimostrargli che sono qui [...] come tedesco, come austriaco, e [...] che non sono di Sarajevo, non lo sono mai stato.

La narrazione di Zoran s'interrompe con la desolante constatazione di sentirsi straniero tanto a Vienna quanto nella sua città d'origine, ormai radicalmente trasformata dalla diffidenza ostentata nei confronti dei sarajevesi emigrati da parte di coloro che invece sono rimasti. La voce insicura e spaventata del fotografo lascia quindi spazio a quella convinta e rabbiosa del generale Antun Gavran detto *Ćumur*, 'Carbone', eroe della guerra d'indipendenza croata che racconta la propria vita a un'anonima intervistatrice in attesa dello scontro calcistico con la Serbia. Il militare si presenta come l'esatto opposto di Zoran: nel corso di un lungo monologo non fa che ribadire la propria appartenenza alla nazione croata e alla fede romano-cattolica, esibendo quella certezza di cui il precedente narratore si sentiva privo. Grazie alla guerra *Ćumur* è riuscito non solo ad arricchirsi, ma soprattutto a dare un senso alla propria esistenza, un'esistenza misera e insignificante nei tempi precedenti il conflitto:

i onda ću raditi ono što već dvanaest godina svakoga jutra radim. [...] A šta će biti na kraju? Bit će onaj autobus, razbijena stakla, krv i izgažena zastava. Čija zastava? Moja, hrvatska zastava! Ko god ju je nosio, i čija god bila, moja je to zastava. [...] Tu ti ja odlučim da ne odem na posao, nego da odem pravo na željezničku stanicu, pa u Zagreb, da se prijavim u dobrovoljce (84).

e poi farò quello che faccio ogni mattino già da dodici anni. [...] E alla fine cosa ci sarà? Quell'autobus, i finestrini spaccati, sangue e una bandiera calpestata. Di chi è quella bandiera? È mia, è la bandiera croata! Chiunque la porti, e di chiunque sia, quella bandiera è mia. [...] Ed ecco che decido di non andare al lavoro, ma vado dritto alla stazione ferroviaria, e poi a Zagabria, a registrarli tra i volontari.

La nuova Croazia indipendente, in nome della quale *Ćumur* si è arruolato e ha compiuto la propria ascesa sociale al punto da diventare amico del leader nazionalista Tuđman, non pare tuttavia soddisfarlo. Infatti nessun medico nel Paese sembra in grado di guarire il figlio Herkul, un trentatreenne affetto da ritardo mentale che «ne zna gdje je kojih riječi mjesto» (97) non sa dov'è il posto giusto per quale parola, e passa le giornate a girovagare lungo l'autostrada accanto alla loro dimora nel fittizio villaggio di Brižnik, sulla riviera dalmata. Al racconto di *Ćumur* segue infine un capitolo di taglio pseudo-

documentaristico, che conclude la narrazione di Zoran e si ricollega al farfugliare iniziale di Herkul.

Qui un oscuro narratore assembla svariati articoli di giornale nel tentativo di ricostruire i fatti che hanno portato alla morte del generale, culminati poi in una serie di raccapriccianti pogrom antiserbi a Zagabria.

Nella sera della faticosa partita di calcio l'automobile di Zoran e Borka diretta a Sarajevo investe Herkul. Nonostante il ragazzo sopravviva, Ćumur organizza una folla per linciare i malcapitati viaggiatori, che pure si erano fermati a soccorrere suo figlio. Nella mischia che ne segue lo stesso generale rimane ucciso. L'ondata di violenza partita da Brižnik si estende all'intero Paese, preda di un'incontenibile euforia dopo il goal decisivo contro gli avversari; mentre gli ultrà croati si accaniscono brutalmente sui cittadini di etnia serba, il governo minimizza e celebra su Twitter l'importante traguardo calcistico raggiunto. I corrispondenti stranieri di stanza a Zagabria si limitano a scribacchiare qualche pezzo sensazionalistico a proposito dell'eterna inciviltà dei Balcani, e dopo alcune giornate di caos tutto sembra ritornare a un'apparenza di normalità. Soltanto una giornalista tedesca decide di recarsi a Brižnik per cercare la verità. Nella derelitta località dalmata, dove continua a imperversare il tifo che le autorità attribuiscono a fantomatici terroristi islamici, la cronista viene accolta da un muro di ostilità e silenzio. L'unico deciso a parlare sembra essere Herkul, ma il racconto si conclude proprio quando il ragazzo sta per aprire bocca.

È significativo che l'autore abbia posto il lamento incoerente di Herkul all'inizio del libro, conferendo all'opera una struttura di apparente ciclicità. Ogni violenza pare destinata a ripetersi, nessun popolo sembra voler perdonare ai propri nemici i torti commessi in passato. Chi non riesce ad accettare tale logica, come Zoran e Borka, è destinato a una vita di perenne sradicamento, senza neppure riuscire a raggiungere un'effettiva salvezza. Nel pianto sconclusionato di Herkul, dove le parole non sono mai 'al posto giusto', si riflettono i traumi di una società allo sbando, nella quale il potere è conferito unicamente dalle certezze rappresentate dai miti etnici e religiosi. L'unica alternativa sembra essere costituita dall'esilio, uno spazio perennemente incerto dove non si è sicuri neppure della propria lingua:

I dok ti ovo sad pripovijedam, ja ustvari više nisam ni svjestan kojim jezikom govorim, srpskohrvatskim, nekim od jezika koji su se iz srpskohrvatskog poslije nakotili, ili njemačkim (48).

E mentre ti racconto questo, neppure mi rendo conto di quale lingua sto parlando; forse serbo-croato, o una delle lingue che in seguito si sono sviluppate dal serbo-croato, oppure tedesco.

Per la ricchezza dello stile e la complessità della struttura narrativa, *Herkul* si configura come un'opera multiforme e composita nella quale Jergović fornisce un'ulteriore prova delle proprie capacità letterarie. Attraverso il frammentario affresco sociale che emerge dalla sovrapposizione delle diverse voci narranti, l'autore decostruisce i miti identitari alla base di ogni nazionalismo, sia all'interno sia all'esterno del contesto post-jugoslavo; l'ironia dello scrittore infatti non risparmia l'Occidente, incapace di liberarsi dei pregiudizi e spesso complice di quella barbarie attribuita unicamente ai 'primitivi' Balcani.

Come tutte le opere di Jergović, *Herkul* risulta impossibile da ricondurre a una precisa classificazione letteraria e, proprio in virtù della sua natura ibrida e molteplice, costituisce una graffiante critica alle contemporanee ideologie scioviniste. Non a caso la giornalista Ružica Aščić l'ha descritto come una «risposta razionale e civile all'enorme quantità di odio che si è diffusa nella sfera pubblica».²

Nel condividere tale definizione, auspichiamo una prossima traduzione del romanzo in italiano, sull'onda dell'interesse che nel nostro Paese sembra essersi riaperto per l'opera dello scrittore in seguito alla pubblicazione di lavori finora inediti, come il romanzo *Ruta Tannenbaum*,³ o la riedizione di opere già tradotte, come *Le Marlboro di Sarajevo*.⁴

² Aščić, R. «Ako neki među nama i nisu Hrvati, trebaju biti Hrvati!», *Express*, 15-11-2019. <https://express.24sata.hr/kultura/ako-neki-medu-nama-i-nisu-hrvati-trebaju-biti-hrvati-23533>.

³ Jergović, M. (2019). *Ruta Tannenbaum*. Trad. di L. Avirović. Roma: Nutrimenti.

⁴ Jergović, M. (2019). *Le Marlboro di Sarajevo*. Trad. di L. Avirović. Udine: Bottega Errante Editore.